



Da Padova a Robe, un vescovo in missione

Ha fatto una scelta al contrario: dalla curia vescovile di Padova è volato in missione, in una zona sperduta dell'Etiopia di confine. Il vescovo emerito Antonio Mattiazzo ci racconta i motivi di una decisione coraggiosa.



di **ILARIA DE BONIS**

i.debonis@missioitalia.it

Il Mattino di Padova lo ha salutato così dalle pagine del giornale: «È partito con un pullmino, da via Dietro Duomo, in direzione dell'aeroporto di Venezia. Un lungo viaggio attende il vescovo emerito Antonio Mattiazzo che ha lasciato la diocesi per la missione nella prefettura apostolica di Robe, in Etiopia». Una carriera ecclesiastica brillante, culminata con una scelta coraggiosa e un viaggio di sola andata: in una zona remota dell'Etiopia, a 2.700 metri d'altezza, su un altipiano che confina con la Somalia e il Kenya. In realtà monsignor Mattiazzo, classe 1940, originario di Cavarzere, in provincia di Venezia, vescovo di Padova dal 1989 al 2015, ha ponderato a lungo la sua decisione e alla fine ha detto un "sì". Che ha spiazzato molti.

Monsignor Antonio Mattiazzo, come lui stesso ci racconta, ha sentito che il richiamo della missione era più forte di qualsiasi altro. Noi siamo andati a trovarlo a Padova appena un giorno prima della sua definitiva ripartenza per Addis Abeba, lo scorso 20 gennaio. E gli abbiamo chiesto il perché di una scelta così inusuale, eppure tanto in linea con l'insegnamento di papa Francesco.



«È avvenuto in modo spontaneo – ci risponde, raccontando dell'Africa con un entusiasmo giovanile – non mi vedevo ad andare in pensione... La missione mi ha sempre affascinato: era un mio desiderio profondo e nascosto da molti anni. Dovevo solo scegliere dove. E cogliere il momento più opportuno. Ero stato a visitare quel luogo già da vescovo e alla fine ho scelto Robe». Per una ragione ben precisa, però. Come lui stesso spiega: «Studiandola a fondo, ho visto che quella parte di Etiopia aveva bisogno di un impegno e di una nostra presenza più puntuale. Proprio lì è stata creata appena tre anni fa una prefettura apostolica, ossia l'inizio di una vita ecclesiale. Siamo ai primissimi inizi». Una sorta di pionierismo missionario in un Paese profondamente islamico, ma niente affatto radicale. Nel 2014 la prefettura di Robe contava appena 850 battezzati su 3 milioni e 300mila abitanti, ci ricorda monsignor Mattiazzo.

Qui i pochissimi cristiani e i tanti musulmani vivono in totale armonia e unione, sebbene si sia al confine con la Somalia. Quest'Etiopia verde e montuosa è un paradiso terrestre a pochi chilometri dall'inferno somalo. E dall'estremismo di Boko Haram. «Da qualche tempo iniziano ad esserci infiltrazioni estremiste. Dunque, mi sono detto, la missione lì è prioritaria e urgente: adesso, proprio in questo momento storico qui, abbiamo tutte le porte aperte e ci chiamano nei villaggi. Fra dieci anni non so. Bisogna fare presto. È una zona strategica, >>



al confine». Paesaggisticamente, poi, Robe è una meraviglia della natura: ad Est si apre l'immensa pianura fertile del Bale, a circa 2.400 metri di altitudine, considerata il granaio dell'Etiopia. Popolazione pacifica e contadina, quella oromo parrebbe estremamente sensibile all'annuncio del Vangelo: la fede si diffuse per "contagio", dice.

«L'attività pastorale la fanno i laici cristiani – premette il vescovo – lo ho già avviato una scuola per catechisti: faccio catechesi nelle comunità ma poi sono i laici della parrocchia, che invitano i loro conoscenti e amici e parenti e così la fede si trasmette, per via di una sorta di contagio virtuoso. È sempre la carità che converte: la conversione avviene per amicizia, fiducia e carità».

L'accoglienza che il vescovo Mattiazzo ha ricevuto al suo arrivo è stata enorme: «I bambini sono stati i primi ad accogliermi con una gioia infinita: hanno un'intuizione incredibile. Se io li aspetto

davanti alla scuola mi vengono in braccio chiamandomi *abbà*. Li tutti hanno un grande rispetto». E la ritrovata libertà, fuori dalle ingessature e dagli schemi istituzionali della diocesi di Padova, è stata per il vescovo Mattiazzo e per il suo sacerdozio una gran liberazione. «Fare il vescovo oggi – confida – in una diocesi come Padova è molto impegnativo. Ci sono rapporti con tutte le istituzioni: il vescovo ha sempre grandi responsabilità. Ho coltivato molto le relazioni, anche tra le università. Siamo riusciti ad avere una convenzione tra l'università statale e la facoltà teologica, ad esempio. Questa è una cosa che va coltivata col tempo...».

Naturalmente monsignor Antonio Mattiazzo non sarà solo in Etiopia. Questa prefettura nasce per smembramento del vicariato apostolico di Meki e padre Angelo Antolini è stato nominato primo prefetto apostolico di Robe. Ma c'è anche un altro missionario – un *fidei*

donum che, a metà del suo cammino, ha fatto una scelta coraggiosa – : don Giuseppe Ghirelli. Nel 2013 ha preparato le valigie e dalla diocesi di Anagni ha raggiunto Robe e oggi è un parroco felice.

Nel descrivere gli inizi di questa missione, don Giuseppe ci aveva raccontato di qualche suo timore. Ma un catechista etiope lo aveva così rassicurato: «Non ti preoccupare troppo di quello che dovrai imparare. Devi preoccuparti soltanto di volerci bene. Allora tutto andrà bene». Anche monsignor Mattiazzo è stato varie volte a fare sopralluoghi e incontri in Africa e l'esperienza è stata molto incoraggiante, ci assicura. Inoltre la geografia del luogo aiuta non poco l'integrazione. «Sono andato a visitare il Paese l'anno scorso e ho visto come reagivo a quelle altitudini: è andata benissimo! Sono un appassionato di montagna», confida il vescovo.

Gli chiediamo com'è cambiata la missione in questi ultimi anni, e ci ricorda che lui stesso è stato missionario in Brasile negli anni Settanta. «La missione non ha mai perso né snaturato il suo significato più profondo: è l'annuncio del Vangelo e del Regno in dialogo con le culture. È l'annuncio del Vangelo inculturato, è come un fermento. In Etiopia il cardinal Massaia ha fatto la prima grammatica in oromo. Lui faceva i vaccini antivaiole. Lui ha portato il Vangelo e si è inculturato».

Spiega che una delle differenze tra i colonizzatori e i missionari «è che i primi imponevano la loro lingua, gli altri no. I missionari hanno dato la vita per la gente e hanno portato la promozione umana. Apprezzano e amano le culture locali. Noi privilegiamo istruzione, cultura e sanità, come ambiti di intervento. Siamo impegnati a costruire scuole e ospedali». Accompagniamo idealmente il vescovo Mattiazzo in questa sua nuova impresa ecclesiastica e gli auguriamo una felice missione africana. □

